

LA PASTORALE SOCIALE NEL TRIVENETO

Appunti per la riflessione

Mons. Giampaolo Crepaldi

Arcivescovo-Vescovo di Trieste

A) La pastorale sociale: alcune caratteristiche previe

L'azione della Chiesa nella società, o pastorale sociale, è prima di tutto una realtà, la realtà della vita-azione comunitaria della Chiesa nel mondo e per il mondo. Anche oggi ci sono “milioni e milioni di uomini, che stimolati dal magistero sociale, si sono sforzati di ispirarsi ad esso in ordine al proprio impegno nel mondo” (*Centesimus annus*, 3) e comunità cristiane che si stanno impegnando per la giustizia e la pace. Ci sono fedeli operosi che “fanno ogni sforzo al fine di migliorare onestamente la condizione degli operai” (*Rerum novarum*, 45), altri che, nascosti per scelta o per sfuggire alla persecuzione, promuovono il messaggio evangelico di fraternità. Ci sono comunità parrocchiali, gruppi ecclesiali, movimenti, aggregazioni di fedeli laici che si compromettono per il bene comune e difendono i più deboli. Ci sono pensatori ed intellettuali cattolici che elaborano idee per una convivenza più equa. Ci sono agenzie e organizzazioni non governative che, ispirandosi al vangelo, lavorano per lo sviluppo.

La pastorale sociale della Chiesa non è quindi da inventare. Essa è già un'ampia realtà. Una realtà da cui la Chiesa non può prescindere. Essa, infatti, non può non esprimere una sua pastorale sociale, data la sua natura di realtà salvifica posta nella storia degli uomini da Cristo Signore. “La Chiesa vive ed adempie la sua missione in circostanze concrete di tempo e di spazio” (*Ecclesia in Asia*, 5), ossia nella storia. Da quando il

Salvatore “venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14) e lo Spirito “entrò” nel Cenacolo ed abitò tra gli Apostoli, anche la Chiesa abita in mezzo al mondo. “Signore dove abiti?”: è la domanda di un mondo che aspira ad abitare con il Signore, ma solo perché Egli, per primo, si è fatto una dimora in mezzo a noi, anzi “si è fatto veramente uno di noi” (*Gaudium et Spes*, 22). La Chiesa sta dentro la storia, in mezzo agli uomini, alle loro gioie e tribolazioni, da cui è interpellata e nei cui confronti non può esimersi dall’assumere atteggiamenti comunitari di vita. Quand’anche una comunità cristiana non esplicitasse in modo conveniente una propria pastorale sociale, non riflettesse adeguatamente sul suo significato teologico, ecclesiologico e pratico, ugualmente quella comunità esprimerebbe una pastorale sociale. Per lo stesso fatto di collocarsi in un territorio, dentro a delle culture, a contatto con situazioni di giustizia e ingiustizia, una comunità ecclesiale sempre esprime una pastorale sociale. Là dove c’è Chiesa, c’è pure pastorale sociale. Da quando esiste la Chiesa, esiste pure la pastorale sociale.

Per lo stesso motivo la Chiesa non può non avere una sua dottrina o insegnamento sociale. Là dove c’è Chiesa, c’è pure la sua dottrina sociale. Da quando esiste la Chiesa, esiste anche la dottrina sociale della Chiesa, la quale “appartiene fin dall’inizio all’insegnamento della Chiesa stessa” (*Laborem exercens*, 3). La dottrina sociale è “della” Chiesa. Questo non solo significa che il soggetto adeguato ad essa è la comunità ecclesiale nella sua organicità è totalità, ma anche che esiste una relazione di essenzialità tra dottrina sociale e missione della Chiesa: “L’insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa” (*Sollicitudo rei socialis*, 41; *Centesimus annus*, 5 e 55). La necessità che la Chiesa esprima sia una propria pastorale sociale sia una propria dottrina sociale, nel mentre inserisce queste due realtà nel cuore stesso della realtà ecclesiale, le collega anche inscindibilmente tra loro. Non è possibile pastorale sociale senza dottrina sociale della Chiesa.

Per impegnarsi adeguatamente nella pastorale sociale, nei processi di umanizzazione della società, dell'economia, del lavoro e della politica, la comunità cristiana non deve diventare altro da ciò che è. Da una fede vissuta nel Cristo nato da Maria, morto e risorto nella Pasqua, presente nella Chiesa con il suo Spirito, la comunità cristiana trova motivazioni e orientamenti per una vita di servizio al mondo anche nei suoi aspetti secolari: "la missione della Chiesa si presenta religiosa e per ciò stesso profondamente umana" (*Gaudium et spes*, 11).

B) La pastorale sociale nell'epoca di Benedetto XVI

Durante il magistero di Benedetto XVI, in continuità e sviluppo rispetto a quello di Giovanni Paolo II, la natura e la missione della pastorale sociale e della Dottrina sociale della Chiesa sono state ulteriormente approfondite.

Un primo aspetto è che Egli l'ha collocata nel punto di incontro tra la ragione e la fede (*Deus caritas est*, 28), tra la natura e la grazia, non intendendola tuttavia come un anello di congiunzione oppure come un ponte tra le due realtà, ma come ciò che scaturisce da quell'inevitabile incontro, espressione stessa di quell'incontro. Non una terra di nessuno da attraversare per passare da un ambito all'altro, per uscire dalla Chiesa ed entrare nel mondo, oppure per abbandonare la laicità per entrare nella confessionalità. Non una mediazione tra due punti di vista che configgono tra loro e che possono trovare punti di incontro solo con operazioni di compromesso o comunque di offuscamento delle reciproche identità. Nemmeno, in un'ottica della distinzione tra i due piani, il punto ove un piano si converte nell'altro e il vivere "da" cristiani diventa un vivere "in quanto" cristiani. La Dottrina sociale nasce da un intreccio non giustapposto tra ragione e fede, dal confluire reciproco dell'una nell'altra e dal loro richiamarsi a vicenda, fin dall'inizio. Direi del loro compenetrarsi.

Un secondo punto degli approfondimenti di Benedetto XVI nasce da questa frase della *Spe salvi*: «nessuna positiva strutturazione del mondo può riuscire là dove le anime inselvaticchiscono». Su questo si fonda il “diritto di cittadinanza” – per riprendere le parole della *Centesimus annus* (n. 5) di Giovanni Paolo II - della fede cristiana nella società, il diritto di Dio di non essere “lasciato in panchina” (*Discorso ai Giovani*, Sidney 17 luglio 2008) né di essere messo “da parte” (Ivi). Il papa è convinto che senza Dio nel mondo, la stessa conoscenza della realtà risulti manchevole e, quindi, sostanzialmente falsa (*Discorso*, Aparecida 13 maggio 2007). Ecco perché il luogo teologico, il punto di vista dei cristiani non può essere il mondo ma la fede apostolica. Nemmeno i poveri, sociologicamente intesi (*Gesù di Nazaret*, Rizzoli, Milano 2007, pp. 100-101), possono costituire il luogo teologico proprio della fede cristiana, bensì solo la fede tramandata dagli Apostoli. Così dicendo, Benedetto XVI ha pienamente collocato la Dottrina sociale nella “tradizione” (*Laborem exercens*, 3), nel senso densamente teologico del termine, mostrando la insostenibilità di quanti distinguono tra una Dottrina sociale della Chiesa premoderna ed una moderna.

Un terzo punto mi sembra il seguente. La necessità di Dio per il mondo e, quindi, il problema di Dio nel mondo è anche la massima questione sociale e politica che pone di conseguenza ai cristiani il dovere di una coerenza. La fede cristiana, infatti, «ha il potere di ispirare una visione coerente del mondo» (*Discorso ai giovani*, Sydney 19 luglio 2008) e i cristiani laici devono aprirsi sì al dialogo ma ad un «dialogo rigoroso» con le molte altre visioni che «gareggiano per conquistarsi le menti e i cuori dei nostri contemporanei» (Ivi). Il pluralismo è pienamente ammissibile ed anche doveroso, quando è espressione del bene e della molteplicità dei percorsi che possono essere compiuti per realizzarlo, oppure quando esprime la complessità delle questioni su cui non può essere data una visione definitiva, ma quando sono in gioco i principi della legge morale naturale o quanto è connesso con la dignità propria di ogni creatura umana, non ci può essere compromesso. Ci sono delle

questioni “non negoziabili” (*Discorso ai partecipanti al convegno promosso dal Partito popolare europeo*, Giovedì 30 marzo 2006) che “non ammettono deroghe” e la democrazia non è un compromesso al ribasso perché in questo caso il bene comune si trasformerebbe nel minor male comune.

C) Prime necessità per una pastorale sociale nel Triveneto

Tenuto conto di queste sommarie riflessioni di partenza, mi sembra di poter individuare i seguenti percorsi di pastorale sociale nel Triveneto.

Dalla estemporaneità alla continuità

Se guardiamo al nostro recente passato vediamo che la pastorale sociale ha avuto alcuni momenti di vivacità legati ad alcuni avvenimenti singoli o a situazioni particolari delle Venezie, ma è sostanzialmente mancata di continuità. La pastorale sociale non può ridursi a celebrare una giornata particolare – per esempio la Giornata del Ringraziamento – oppure un evento particolare, per esempio l’uscita di una enciclica come la *Caritas in veritate* ma, senza trascurare anche queste opportunità, deve darsi una struttura permanente e sufficientemente diffusa. Questo richiede che ci sia un’equipe che nel Triveneto si occupa di questo ambito pastorale, che produca strumenti, progetti e percorsi.

Dalla marginalità della Dottrina sociale della Chiesa allo sua centralità

La Dottrina sociale della Chiesa dovrebbe essere centrale nella pastorale sociale, ma spesso capita che a questa si dia una curvatura di altro genere. Non è per niente scontato che nei nostri centri di pastorale, nei nostri uffici diocesani, nelle nostre strutture formative si ritenga che la pastorale sociale abbia bisogno dell’aggancio stabile con la Dottrina sociale della Chiesa. Per questo nella introduzione ho insistito sul legame tra le due. Ritengo che un’adeguata programmazione nelle nostre regioni richieda questo chiarimento preliminare.

Da una pastorale sociale pragmatica ad una culturalmente qualificata

Le istituzioni culturali ed accademiche delle Venezie sono cresciute in questi anni soprattutto per la instancabile attività in questo campo del nostro Presidente. La pastorale sociale deve collegarsi stabilmente con il mondo accademico e con i centri di ricerca che sono espressione delle Chiese del Triveneto. Ho dedicato qualche studio mio personale al tema della interdisciplinarietà della Dottrina sociale e ciò mi fa dire che da questo punto di vista c'è molto da fare, anche per intercettare attorno ad una interdisciplinarietà ordinata dalla Dottrina sociale i cultori dei diversi saperi delle università pubbliche. Penso quindi ad una pastorale sociale che si nutre di pensiero, che fa lavorare insieme i saperi come spesso dice la *Caritas in veritate* e che si dà un alto profilo culturale.

Dalla pastorale delle Associazioni alla pastorale delle Diocesi

Ho l'impressione che finora la pastorale sociale abbia puntato soprattutto sulle associazioni e questo è un ambito di notevole interesse che andrà perseguito anche in futuro. Tuttavia questa prassi non ha permesso adeguatamente di penetrare a fondo nelle realtà delle diocesi, promuovendo una pastorale sociale diocesana. Inoltre talvolta l'azione pastorale con le associazioni si è fatta a livello di Venezie scavalcando le diocesi. Mi sembra necessario stabilire forme di collegamento tra uffici diocesani nel senso però di una loro abilitazione ad agire nella singola diocesi, secondo modalità pastorali condivise ma anche originali e mobilitando a loro volta le altre realtà pastorali diocesane. Come spesso gli eventi del Triveneto scavalcano le diocesi, così le attività diocesane scavalcano le vicarie e le parrocchie. A me sembra invece che si necessaria una penetrazione maggiore dentro le nostre comunità nella loro pastorale ordinaria. Senza di ciò la pastorale sociale non si collegherà mai con la vita ordinaria delle comunità, con la catechesi degli adulti, con la liturgia e così via.

Da una pastorale settoriale ad una pastorale globale

Fino a poco tempo fa i temi della pastorale sociale erano l'economia, il lavoro e la politica. A questi si è giustamente aggiunta negli ultimi anni la salvaguardia del creato. In questo modo però il quadro non è ancora completo. Ormai i temi della vita, della procreazione, della sessualità, della famiglia, della biopolitica hanno una tale valenza sociale e politica da non poter più venire separati dalla pastorale sociale. La *Caritas in veritate* lo dice in modo molto chiaro. A questi temi io aggiungerei anche quello della libertà religiosa. Oggi la pastorale sociale deve essere globale in questo senso ed uscire dalla settorialità dei tre mondi dell'economia, del lavoro e della politica. Naturalmente senza invadere altri campi limitrofi, ma in collaborazione, per esempio, con gli uffici per il dialogo ecumenico ed interreligioso, oppure con gli uffici e i centri pastorali che si occupano di bioetica

Necessità di un Direttorio Triveneto di pastorale sociale

Per dare ordine ai punti appena esposti vedo necessario preparare un Direttorio di Pastorale sociale delle Venezie capace di far collaborare in un progetto chiaro le varie realtà del nostro mondo.